

Convenzione di Istanbul: un primo passo nella prevenzione alla lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica



Come network sui diritti dell'infanzia/adolescenza/famiglie capita spesso di affrontare temi interconnessi. Più volte è capitato di parlare della Convenzione di Istanbul, di violenza sulle donne e, in generale, di violenza domestica. Considerato che sono temi attuali, spesso ignorati dagli interlocutori, per la *netletter* di questo mese ho pensato di dedicare poche righe a questa importante Convenzione.

L'11 Maggio 2011 il Consiglio d'Europa apriva alla firma la **Convenzione di Istanbul**, incentrata sulla prevenzione e alla lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica. Anche l'Italia, nel Settembre 2012, ha firmato la Convenzione di Istanbul.

Solo nel 2012 in Italia le donne vittime di violenza sono state 124. **La Convenzione è il Trattato internazionale di più ampia portata scritto per affrontare il problema della violenza sulle donne e la violenza domestica in un'ottica repressiva ma anche di prevenzione e sensibilizzazione.** Affronta un realtà spesso dimenticata, fatta di violenze familiari, violenze sessuali, matrimoni forzati, violenze psicologiche... Nella Convenzione, per la prima volta, si mira a riconoscere e a raggiungere un'uguaglianza di genere *de jure* e *de facto* per prevenire e combattere la violenza contro le donne.

Libertà, dignità e senza alcuna limitazione che sia portata dalla cultura, dalla religione o dalla tradizione. La Convenzione esplicita la necessità di protezione e assistenza alle vittime attraverso la predisposizione di case rifugio, linee telefoniche di sostegno, supporto e tutela dei bambini testimoni delle violenze e la previsione di sanzioni penali. Dall'altra viene esplicitata la necessità di una prevenzione di ampio respiro.

La Convenzione di Istanbul è stata ratificata anche dall'Italia (il 19 giugno 2013) ed è importante che venga letta e divulgata, anche tra gli adolescenti, che troppo spesso ignorano le discriminazioni uomo-donna e che risultano essere influenzati dagli schemi familiari e sociali, rischiando di diventare essi stessi artefici di violenza.

La Convenzione ha tra i suoi principali obiettivi l'individuazione di una strategia condivisa per il contrasto della violenza sulle donne, ma anche la prevenzione della violenza, la protezione delle vittime e la perseguibilità penale degli aggressori. Essa riconosce **la violenza sulle donne come una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione**. E' prevista anche la penalizzazione dei matrimoni forzati, delle mutilazioni genitali femminili e dell'aborto e della sterilizzazione forzata.

Nella Convenzione, tra l'altro, viene riconosciuta ufficialmente la necessità di azioni coordinate, sia a livello nazionale che internazionale, tra tutti gli attori a vario titolo coinvolti nella presa in carico delle vittime e la necessità di finanziare adeguatamente le azioni previste per la prevenzione ed il contrasto del fenomeno, nonché per il sostegno alle vittime e lo sviluppo dei servizi a loro dedicati. Agli Stati viene richiesto di mettere in atto campagne o programmi di sensibilizzazione, puntando sulla maggiore cooperazione tra istituzioni nazionali per i diritti umani e organismi competenti in materia di uguaglianza, società civile e Organizzazioni Non Governative. L'obiettivo comune diventa il raggiungimento di una maggiore consapevolezza e la comprensione da parte del vasto pubblico di tutte le forme di violenza oggetto della Convenzione, delle loro conseguenze, della necessità di prevenirle e delle misure a tal fine disponibili.

È già passato un anno dalla ratifica della Convenzione di Istanbul. Si sono susseguiti mesi di entusiasmo, durante i quali si è parlato di passi avanti, di garanzie per il rispetto e la maggiore tutela delle donne. Qualcosa si è incominciato a muovere. Ma ciò che deve cambiare è l'atteggiamento culturale. Non si può pensare che un intervento legislativo, uno strumento penale di repressione della violenza sia, da solo, sufficiente ad arginare i fenomeni dei maltrattamenti in famiglia, della violenza sessuale e degli atti persecutori. E che dire, poi, di tutte quelle donne che alla denuncia non riescono e non riusciranno mai ad arrivare? È difficile ammetterlo ma, oggi come ieri, ci sono ancora donne che non riescono a riconoscere le forme di violenza alle quali sono quotidianamente sottoposte. Violenze fisiche, pressioni psicologiche, di carattere economico, violenza verbale.

Per queste donne la separazione e il divorzio sono un atto estremo di ribellione e di difesa, che non sempre verrà compreso e appoggiato da parenti, amici e conoscenti. Queste sono le donne che difficilmente arriveranno alle porte di un commissariato, che forse non riusciranno mai a dire "basta", ma alle quali lo Stato deve pensare. Queste sono le donne che, con l'aiuto di uno sportello di ascolto, di un centro anti-violenza, con il necessario sostegno psicologico ed economico possono e devono sperare di riuscire ad affrancarsi da una realtà fatta di violenza. Parlare di queste donne significa affrontare necessariamente il problema della realtà sociale in cui si trovano e ci troviamo a vivere. È doveroso invitare la collettività a segnalare episodi di violenza e a dare sostegno alle donne, ma chiediamoci, anche, se la collettività a cui il legislatore si rivolge sia davvero in grado di riconoscere la violenza che dovrebbe denunciare. È tutta questione di cultura.

[ARCHIVIO](#)

[NETLETTERS](#)

[del F4CR network](#)

[F4CR network website](#) | [facebook](#) | [twitter](#) | [youtube](#) | [google+](#)

E-mail: f4crnetwork@gmail.com | [Skype](#): f4crnetwork